

Prefazione

Uno sguardo di umanità oltre le statistiche

Mons. Pierpaolo Felicolo

Direttore generale della Fondazione Migrantes

Don Marco Pagniello

Direttore di Caritas Italiana

Le parole che accompagnano la 112ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato non risuonano soltanto come un invito pastorale: sono una domanda che il Signore rivolge alla coscienza delle nostre comunità, delle nostre città, dell'Europa e del mondo intero. “Anche uno solo di questi bambini”: basta questa espressione – il tema scelto da papa Leone XIV per la Giornata – a spostare il nostro sguardo dai fenomeni alle persone, dalle statistiche ai volti, dalle paure alle responsabilità.

Con questo atteggiamento ci accostiamo al *XXXV Rapporto Immigrazione* realizzato da Caritas Italiana e Fondazione Migrantes, dedicato al tema *Confini e frontiere*. Un tema che non fotografa soltanto la mobilità umana contemporanea, ma racconta la condizione spirituale del nostro tempo.

Viviamo infatti in una stagione storica nella quale **si moltiplicano i confini e si riducono le frontiere**. Crescono le linee di separazione, mentre si restringono gli spazi dell'incontro. Aumentano i dispositivi di controllo, mentre si indebolisce la capacità di riconoscere l'altro come fratello e sorella. Eppure, proprio qui il Vangelo continua a sorprenderci: Dio non si manifesta

nei centri del potere, ma sulle soglie; non negli spazi protetti dell'autosufficienza, ma nei luoghi attraversati dall'attesa, dalla fragilità e dall'incontro. La Bibbia è abitata da uomini e donne in cammino. La rivelazione di Dio si compie lungo strade, attraversamenti, approdi. Per questo la persona migrante non è anzitutto un problema da risolvere, ma una presenza che interpella la nostra comprensione dell'umano e della fraternità.

Il Santo Padre quest'anno richiama la nostra attenzione sui bambini coinvolti nelle migrazioni. Sono loro a custodire la verità più profonda di ogni frontiera. Quando un bambino arriva davanti a un cancello, a un filo spinato, a una procedura amministrativa, a una frontiera marittima o terrestre, a una classe scolastica, tutte le giustificazioni ideologiche diventano improvvisamente insufficienti. Resta una domanda essenziale: chi è questo bambino per noi? Un numero? Una pratica? Un rischio? **Oppure un figlio?** È qui che comprendiamo la differenza tra confine e frontiera. Il confine segna una separazione; la frontiera apre una relazione. Il confine difende uno spazio; la frontiera genera una responsabilità. Il confine dice: "Fin qui"; la frontiera domanda: "Chi stai incontrando?"

Il *Rapporto Immigrazione 2026* aiuta a leggere questa tensione che attraversa l'Italia, l'Europa e il mondo. Dietro i dati emerge una realtà complessa fatta di guerre, disuguaglianze, cambiamenti demografici, vulnerabilità sociali, percorsi di inclusione, seconde generazioni, lavoro, scuola, fede e partecipazione civile. Ma soprattutto emerge una convinzione: la mobilità umana non è una parentesi della storia contemporanea, ma uno dei luoghi nei quali si gioca il futuro della nostra stessa umanità.

Il confine non è soltanto uno spazio di divisione fisica e valoriale, ma anche di opportunità di vita. È tempo ormai di affrontarne i limiti con decisione e volontà risolutiva: troppe sono ancora le barriere nell'accesso alla scuola e agli alloggi, nelle possibilità occupazionali e di mantenere la regolarità del soggiorno, fino a quelle della segregazione più esplicita. Cogliamo, dunque, l'occasione di questa pubblicazione per evidenziarli e restituirli alla comunità civile e cristiana con il consueto **sguardo propositivo**, che vuole essere un invito anche ai decisori politici perché assumano queste evidenze e agiscano.

C'è un altro confine, forse il più decisivo, che questo XXXV *Rapporto Immigrazione* ci invita ad attraversare: quello dello **sguardo**. Prima ancora dei

confini geografici, amministrativi o politici, esiste infatti un confine interiore che separa l'indifferenza dalla compassione, la paura dalla fraternità, l'autoconservazione dalla corresponsabilità. È qui che si gioca il futuro delle nostre società. Le migrazioni ci costringono a uscire dalle rappresentazioni semplificate della realtà e a riconoscere che il mondo è un intreccio di destini condivisi. Nessuno si salva da solo, nessun popolo cresce isolandosi dagli altri, nessuna comunità può immaginare il proprio futuro prescindendo dal grido di chi resta ai margini.

I bambini di cui parla il Santo Padre sono il segno più eloquente di questa verità: essi non portano rivendicazioni ideologiche, ma il semplice diritto a vivere, crescere, sperare. Essi ci ricordano che ogni essere umano viene al mondo **radicalmente affidato agli altri** e che la fraternità non è un sentimento facoltativo, ma una responsabilità iscritta nella nostra comune condizione umana. Particolarmente significativa appare, quindi, la presenza dei minori e dei giovani: essi abitano una condizione di frontiera non soltanto geografica, ma esistenziale. Crescono tra lingue differenti, culture che si incontrano, appartenenze molteplici e desiderio di riconoscimento. In loro possiamo intravedere non una minaccia per l'identità collettiva, ma un laboratorio vivente di futuro.

Per questo le comunità cristiane sono chiamate a essere case aperte e luoghi generativi, capaci non soltanto di farsi prossime alle vulnerabilità, ma di riconoscere nelle persone migranti una presenza che rinnova la Chiesa stessa. Ogni volta che un bambino trova accoglienza, che una famiglia viene accompagnata, che una persona ferita incontra ascolto e prossimità, il Vangelo torna a farsi carne nella storia. Ogni volta che una frontiera diventa occasione di incontro si realizza, almeno in parte, quella profezia del Regno in cui nessuno è straniero, perché tutti sono riconosciuti come figli e figlie dell'unico Padre.

Come Chiesa siamo chiamati ad abitare queste frontiere con lo stile del Vangelo. Non per ingenuità, ma per fedeltà a Cristo. **Non per cancellare i problemi, ma per impedire che i problemi cancellino le persone.** L'incontro con le persone migranti, infatti, non rappresenta soltanto un'opera di solidarietà: è un'opportunità di conversione. Le famiglie in cammino, i singoli lavoratori, la varietà di condizioni dei minori ci aiutano a riscoprire ciò che spesso smarriamo: il primato della dignità umana, la gratuità

dell'accoglienza, la forza dei legami, la speranza che nasce dalla condivisione.

L'Italia, l'Europa, il Mediterraneo sono storicamente spazi di incontro tra popoli, culture e fedi. Sono frontiere perché sono relazioni, nelle quali continuiamo a riconoscere una vocazione differente. Per questo, il Rapporto Immigrazione 2026 non è soltanto uno strumento di conoscenza: è un invito al discernimento. Ci chiede quale società vogliamo costruire e quale Chiesa desideriamo essere.

In conclusione, la misura del nostro umanesimo e della nostra fede non sarà data dall'efficienza dei confini che avremo edificato, ma dalla **capacità di riconoscere, custodire e accogliere** “anche uno solo di questi bambini” alla frontiera. Perché è proprio lì, nel più piccolo, nel più vulnerabile, in colui che si presenta alla soglia della nostra vita, che il Signore continua a visitarci. E ogni volta che restituiamo un volto a chi rischia di essere ridotto a categoria, compiamo un atto di pace. ●●